
Attraverso libri di personaggi noti e meno noti

Viaggio bibliofilo alle radici dello spirito d'impresa

■ **GIANFRANCO DIOGUARDI**

Professore ordinario di Economia e Organizzazione aziendale presso la Facoltà di Ingegneria - Politecnico di Bari

Desidero riandare dialetticamente alle radici dello spirito d'impresa mediante l'analisi della storia interpretata attraverso alcuni incontri con personaggi noti e meno noti del Settecento, il secolo dei Lumi, il secolo per definizione illuminante sotto l'aspetto enciclopedico del termine. Dal pensiero di quei personaggi e dalle loro attività emergono stimolazioni critiche insolite, talora curiose, comunque utili sempre per indurre a una profonda meditazione anche sullo spirito imprenditoriale. Nascono così tessere sparse che tuttavia possono essere ricomposte in un metaforico mosaico che nel suo insieme manifesti un senso compiuto delle radici dello spirito d'impresa.

Ho così rivisitato il pensiero critico di Melchiorre Gioia, le istanze giuridiche di Cesare Beccaria, le sollecitazioni economiche di Filippo Briganti, le ansie dei giochi di carte analizzate da Giammaria Ortes, la straordinaria nascita delle idee così come descritta da Jacopo Belgrado ritrovandomi in un percorso metaforico alla ricerca di situazioni particolari, spesso apparentemente insolite, talora curiose, che pur tuttavia si propongono come stimoli a meglio indagare sul senso delle cose d'impresa nel loro scorrere incessante lungo le vie imprevedibili del tempo.

Melchiorre Gioia

Apprendere dagli errori

Un libro di Melchiorre Gioia (1767-1829), interessante e bizzarro, fra i meno conosciuti della sua vasta produzione, *l'Esercizio logico sugli errori di ideologia o zoologia*, porta a riflettere su di un argomento, quello dell'errore, che tocca tutti ogni giorno, in particolare gli imprenditori, e anche molto da vicino.

Ciascuno di noi, infatti, vive immerso in una realtà densa di errori, tant'è vero che le nostre azioni sono caratterizzate forse più dallo sbagliare che dall'operare correttamente. L'errore diviene quindi, per forza di cose, un

A bibliophile's journey to the roots of the business spirit

In the 18th century, the Age of Enlightenment, some thinkers also made significant contributions to defining the business spirit.

For Melchiorre Gioia, it was not only possible to learn from mistakes made, but these were to be considered as a stimulus to progress and evolution.

Cesare Beccaria, in his work "Dei delitti e delle pene" (An essay on crimes and punishments), gives indications which are absolutely ahead of his time for the body of justice to work: like every activity, it has to have definite rules and times of implementation. For Filippo Briganti, a parallel can be seen between those who operate in the system of the economy and the art of navigation: knowing how to take advantage of the favourable winds is necessary but also being able to hold one's course with contrary winds.

The consideration on the economy and on entrepreneurship by Giovanni Ortes and Jacopo Belgrado are also of interest.

importante fenomeno della nostra esistenza.

Ne sono convinti anche illustri scienziati. In un libro pubblicato a Londra nel 1933, *Where is science going*, Max Planck affermava: «Ricordando [...] la lunga ed intricata via che infine condusse alla scoperta (della teoria quantistica), mi viene in mente l'asserzione di Goethe secondo cui gli uomini, finché si sforzano di raggiungere qualcosa, commetteranno sempre errori». L'affermazione è pienamente condivisa anche da Albert Einstein il quale, parlando nella prefazione di quello stesso libro delle origini delle sue teorie così si esprime: «Questi erano errori di pensiero che mi procurarono due anni di duro lavoro prima che nel 1915 li valutassi finalmente come tali [...]».

D'altra parte, se l'errore è tanto diffuso da condizionare il mondo, diventa necessario cercare di adattarlo alle nostre esigenze, usandolo sia come strumento di conoscenza sia come suggeritore di strategie per impostare, nel migliore dei modi, l'azione pratica. In tal senso risulta importante anche l'affermazione di Karl R. Popper in uno dei suoi saggi pubblicati in Italia da Einaudi (1969) con il titolo *Scienza e filosofia*: «L'accrescimento della conoscenza, e specialmente della conoscenza scientifica, consiste nell'imparare dagli errori che abbiamo commesso. Il metodo della scienza consiste nell'imparare sistematicamente dai nostri errori, in primo luogo osando commetterli [...] e in secondo luogo andando sistematicamente alla ricerca degli errori che abbiamo commesso [...]». Oc-



Fototeca Giardi

Melchiorre Gioia (1767-1829), economista e uomo politico, e Cesare Beccaria (1738-1794), intellettuale illuminista, con i loro scritti contribuirono alla nascita dello spirito d'impresa.

Melchiorre Gioia (1767-1829), economist and politician, and Cesare Beccaria (1738-1794), an intellectual of the Enlightenment, contributed to the creation of the spirit of enterprise with their writings.



Fototeca Giardi

corre allora cercare di considerare gli errori come stimolatori di progresso e di evoluzione, quindi anche d'innovazione, come del resto suggerisce Melchiorre Gioia nella sua dissertazione ancora oggi interessante, che rappresenta un divertente stimolo per una rimediazione sull'argomento.

Il libro di Melchiorre Gioia fu pubblicato nel 1824. Il saggio – anzi la «dissertazione» – è certamente esemplare dal punto di vista metodologico, ma bizzarro nell'organizzazione del suo contenuto di idee. L'autore procede per confutazioni di «idee false» sull'«indole» della «vita» e della «animalità», sulle «sensazioni», sulle «facoltà intellettive e affettive», sugli «animali carnivori ed erbivori» o a «sangue caldo e a sangue freddo», sulla «natura dell'istinto» e sul «movimento degli animali». Conclude poi ragionando sulle idee «inesatte», «mancanti» e «contraddittorie».

Insomma, un libro originale, singolare e stravagante in cui l'attributo «zoologico» appare riduttivo, mentre quello «ideologico» va inteso nel suo senso antico di «gnoseologico», cioè assimilabile al concetto di filosofia della conoscenza, in particolare, della conoscenza dei fenomeni naturali.

Melchiorre Gioia fu certamente uno dei più prolifici autori del suo tempo sia per quantità di produzione sia per genere di argomenti trattati. Vero figlio della propria epoca, illuminista di spirito enciclopedico, si interessò fra l'altro anche di economia. Suoi sono *Il*

nuovo prospetto di scienze economiche (1815-1817), *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie* (1819), *Del merito e delle ricompense* (1818-1819), *Gli elementi di filosofia ad uso delle scuole* (1818) e il trattato di *Ideologia* (1822). Un divertente *Nuovo galateo* pubblicato la prima volta nel 1802, oggetto di moltissime modificazioni e riedizioni, diventò un vero e proprio successo letterario.

Melchiorre Gioia si interessò anche dell'organizzazione dello Stato dando origine a una nuova scienza, «la statistica», intesa prevalentemente come scienza appunto dello Stato, piuttosto che come studio prevalentemente matematico di fenomeni collettivi. Trattò ampiamente questo tema nella sua *Filosofia della statistica* (1826).

Quando venne istituito il Regno Italico (21 marzo 1805) Melchiorre Gioia divenne il primo direttore dell'ufficio di statistica del Ministero degli Interni del Regno, un ruolo che seppe interpretare imprenditorialmente e non da semplice funzionario burocrate dello Stato.

Cesare Beccaria *L'impresa di giustizia*

Cesare Beccaria nacque il 15 marzo 1738 a Milano, dove morì il 28 novembre 1794. Sembra che oggi pochi vogliano ricordarne la solida fama europea che caratterizzò l'opera di questo celebre illuminista milanese. Corro-

no tempi in cui il popolo troppo spesso s'infiamma per sostenere una giustizia immediata, causa ed effetto di un'in-cruenta rivoluzione che, se pure motivata, non giustifica la sommarietà delle azioni repressive e di prevenzione. E i mass media, per tradizione commerciale ormai consolidata, sono tesi ad appagare e non a educare la gente che pare desiderosa di linciaggi più che di giustizia.

In questa attualità si presentano dunque poco plausibili le affermazioni che troviamo in *Dei delitti e delle pene*, il piccolo grande libro pubblicato da Beccaria nel luglio 1764 a Livorno presso Coltellini.

Scriveva Cesare Beccaria: «Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata». E ancora: «Un errore non meno comune che contrario al fine sociale, che è l'opinione della propria sicurezza, è il lasciare arbitro il magistrato esecutore delle leggi d'imprigionare un cittadino, di togliere la libertà ad un nemico per frivoli pretesti, e il lasciare impunito un amico ad onta degl'indizi più forti di reità». E a proposito della delazione e del pentitismo dei cosiddetti collaboratori di giustizia: «Chi può difendersi dalla calunnia quand'ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorta di governo è mai quella ove chi regge sospetta in ogni suo sud-

dito un nemico ed è costretto per il pubblico riposo di toglierlo a ciascuno?».

Alquanto inattuale suona anche l'affermazione con la quale Beccaria conclude il suo trattato: «[...] perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi».

Affermazioni quasi ovvie, che parvero però rivoluzionarie in quella Milano di metà Settecento che il conte Pietro Verri così descriveva: «La corruzione del secolo va tanto avanti, padroni miei, che se qualche santo non ci provvede siamo per vedere ben presto la fine del mondo [...]». Questo brano è tratto dalla *Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese*, scritta nel 1763 per l'Accademia dei Pugni fondata dai fratelli Verri e da altri illuministi – fra i quali lo stesso Beccaria – che dettero poi vita al periodico *Il Caffè*, uscito con regolarità a Milano dal giugno 1764 alla fine del maggio 1766.

Verri così proseguiva: «Il disordine, padroni miei, va tanto accrescendosi ogni giorno in Italia, che frappoco non sapremo più dove volgerci».

Dunque, in quel clima Cesare Beccaria si levava già allora come voce scomoda anche se innovatrice. Fu uomo controverso, pur nell'apparente normalità della sua vita e delle sue aspirazioni a diventare funzionario burocrate dal posto assicurato. Fu anche uomo sempre consapevolmente dotato di un'immaginazione in grado di appagarlo in avventure destinate tuttavia a rimanere soltanto intellettuali.

«Geniale e pigro», ebbe propensione per una vita serena, caratterizzata da una tranquillità burocratica che raggiunse nel 1768 quando, trentenne, venne nominato professore di scienze camerali nelle Scuole Palatine. In seguito ricoprì diversi altri importanti incarichi pubblici.

L'unica vicenda che modificò sia pure temporaneamente le sue consolidate abitudini fu un viaggio a Parigi compiuto nel 1766 in compagnia di Alessandro Verri su esplicita sollecitazione dell'abate André Morellet, il quale aveva tradotto in francese, in maniera discutibile ma con evidente succes-

so, il trattato sui delitti e sulle pene pubblicandolo in Francia verso la fine del 1765 con la falsa data di "Lausanne 1766".

Quel viaggio fu per Beccaria disagevole, nonostante gli apprezzamenti che gli vennero rivolti dalla corte illuminista dei *philosophes* dal cui ambito arrivò anche una positiva recensione nella *Correspondance littéraire* (il 1° agosto 1765) del barone Melchior Grimm. Tuttavia proprio in Francia si consumò la rottura dell'amicizia di Beccaria con i Verri, a causa del suo ansioso desiderio di rientrare con troppo anticipo a Milano. I Verri, infatti, espressero giudizi sprezzanti e probabilmente eccessivi sul suo conto la cui eco peraltro ancora oggi non si è spenta.

Filippo Briganti Il nocchiero imprenditore

Ricordato oramai soltanto nell'ambito dei bibliofili per la rarità dei suoi libri, Pietro Custodi fu un grande organizzatore della storia della cultura economica del nostro Paese. Fra l'altro realizzò fra il 1803 e il 1813, una importante e significativa opera di sintesi economica: raccolse in cinquanta volumi quanto di meglio era stato scritto dagli economisti italiani, pubblicandoli «Nella Stamperia e Fonderia di G. G. De Stefanis a S. Zeno n. 534». Fra l'altro, Custodi dedicò due interi volumi (i tomi XXVIII e XIX della "parte moderna") dei suoi *Scrittori classici italiani di economia politica* a un economista meridionale oggi dimenticato, Filippo Briganti da lui presentato come «il primo

Filippo Maria Briganti (1725-1804)



degli autori viventi che hanno luogo in questa raccolta».

In quei due libri viene dunque ristampata l'opera di Briganti sull'*Esame economico del sistema civile*, pubblicata per la prima volta dalla stamperia Simoniana a Napoli nel 1780; Custodi ne giustifica la pubblicazione con il fatto che l'opera originale «quantunque recente, per diverse circostanze si era già fatta rarissima».

Filippo Briganti nacque a Gallipoli, nell'estremo Sud dell'Italia, nel 1725 e dopo alcuni viaggi ritornò nella sua città dove morì nel 1804.

L'Esame economico del sistema civile contiene fra l'altro un interessante discorso sulle attività umane e sulla loro similitudine all'arte della navigazione. Sono pagine ancor oggi attuali, che meritano di essere rimate, in particolare anche per il privilegio che abbiamo di vivere in una terra che quasi per l'intero suo perimetro si affaccia sul *Mare Nostrum*.

La navigazione costituisce un'arte antica alla quale spesso si sono ispirati coloro che hanno avuto il compito di interpretare fenomeni complessi come, per esempio, quelli tipici d'impresa. Infatti, anche chi è chiamato a gestire una qualsiasi attività imprenditoriale può essere metaforicamente assimilato al navigante, in quanto deve possedere le medesime qualità che rendono esperto il nocchiero: saper condurre a destinazione la propria nave tra venti e flutti a volte favorevoli, altre contrari ma comunque quasi sempre al di fuori del proprio controllo, come lo è il "mercato" rispetto alle singole aziende. Scrive Briganti: «Agile dunque non è quel naviglio, che in pochi momenti può con vento propizio solcar molto spazio di mare, ma quello che con vento contrario meno scade dalla linea della sua direzione; ed in questa manovra consiste gran parte del sistema nautico».

La stessa evoluzione della scienza dell'economia si è sviluppata in modo casualmente analogo a quello della navigazione: gli antichi scafi, infatti, sapevano utilizzare solo i venti favorevoli, limitandosi a restare alla cappa quando soffiavano in senso avverso, così come l'economia classica studiava «la ricchezza delle nazioni» e il suo «naturale» accrescimento, soprattutto durante la rivoluzione industriale. Sol-

tanto in epoca piú moderna la nautica ha imparato a sfruttare anche i venti avversi appunto per avanzare «controvento», così come il *management* piú recente ha dovuto affrontare, forse con minor successo, la sempre piú frequente sussistenza di congiunture sfavorevoli rispetto alle quali l'azienda non può certo limitarsi ad attendere tempi migliori.

Il nocchiero accorto, proprio come il moderno imprenditore, deve saper cogliere il vento propizio per riuscire ad assecondare l'andamento degli eventi fausti, ma deve anche sapere come volgere a proprio favore quelli infausti: dev'essere intrepido nell'affrontare l'ignoto, però reso esperto da una metodica istruzione per riuscire a guidare nell'intrapresa la barca che sempre deve accomunare alla «robustezza» una grande «agilità» – oggi si direbbe «flessibilità» o «snellezza» – per poter affrontare ogni situazione anche la piú turbolenta. Ancora secondo Filippo Briganti: «A riempir quest'oggetto non basta l'agilità e la robustezza delle navi, se non vi concorre l'abilità e l'intrepidezza de' naviganti. La perizia nautica è il capo d'opera dell'arti, e l'arti si acquistano colla continuata esperienza».

Soprattutto andrebbe oggi riconsiderato il riferimento costante che l'economista pugliese rivolge alla formazione come elemento fondamentale per consentire di guidare la nave nel mare in tempesta: «La metodica istruzione è quella dunque che sviluppa i talenti nautici, e chiunque non apprende con docilità su la terra non può galleggiar con abilità sopra l'acque. [...] Dacché il marinaio [...] impara l'arte di regger la sua nave, e se non si fa discepolo non può mai divenir maestro».

Parole sulla cui validità non dovrebbe esserci alcun dubbio.

Giammaria Ortes

Economia, giochi e imprenditorialità

Giammaria Ortes (1713-1790) – monaco camaldolese, uscito poi dall'ordine per continuare l'attività religiosa come prete secolare – condusse un'esistenza piuttosto anonima, caratterizzata però sempre da una grande vivezza intellettuale che si esprime attraverso lo studio della matematica

prima e quindi dell'economia. Morì a Venezia all'età di 77 anni, in quel 1790 che segnò la morte anche di Adam Smith.

Prevale, in tutti i suoi scritti, una spiccata attitudine a rappresentare i fenomeni umani, economici e sociali mediante modelli matematici. Questo, fra l'altro, lo stimolò a studiare anche i giochi con le carte e in taluni saggi ne teorizzò i bizzarri andamenti spesso simili alla difficile esistenza delle imprese produttive.

Il suo *Della economia nazionale* pubblicato per la prima volta nel 1774 fu paragonato all'opera fondamentale di Adam Smith. In realtà Ortes non condivideva l'ottimismo smithiano anzi, fu proprio il suo grande pessimismo sull'andamento economico delle cose del mondo e la profonda disistima per i suoi colleghi che lo spinse a non pubblicare molti suoi lavori, alcuni anche di grande interesse. Una testimonianza diretta del suo difficile carattere ci è fornita dal tagliente giudizio che lo stesso Ortes fornisce su Antonio Genovesi e la sua scuola napoletana di economia. In una lettera del 4 giugno 1774, indirizzata a Sebastiano Canterzani, scrive: «Sento dire che nell'Università di Napoli si sia commesso di insegnar l'economia comune prendendo per norma le lezioni del Genovesi: se questo è vero, si saprà mai nulla a questo proposito in quella Università».

Ortes va alla ricerca di leggi naturali che possano governare il mondo dell'economia fornendo anche importanti definizioni economiche. Per esempio in *Della scienza e dell'arte politica* – edito postumo ma scritto alla fine del 1780 – così si esprime: «Io chiamo "scienza politica" quella per cui s'accrescono le ricchezze in alcuni senza diminuirle negli altri; e chiamo "arte politica" quella per cui, con accrescersi le ricchezze in alcuni, restano esse negli altri diminuite».

Fra le leggi generali Ortes indicava come principale quella secondo cui esiste, sempre, una proporzionalità fra ricchezza nazionale e popolazione. Riteneva pertanto che i piani di riforma degli economisti, tesi a incrementare la ricchezza nazionale, fossero del tutto inutili avendo come unico possibile effetto non l'aumento della ricchezza in senso assoluto, bensì la sua distribu-



Giammaria Ortes (1713-1790)

zione a vantaggio di alcuni e a sfavore di altri. L'analisi critica, contenuta in particolare nel suo libro su *L'economia nazionale*, suscitò la curiosità e l'interesse di Carlo Marx, che nel primo libro de *Il capitale* fece due espliciti riferimenti a Giammaria Ortes.

Nel 1984 Italo Calvino e Giampaolo Dossena curarono la presentazione di *Calcolo sopra la verità dell'istoria e altri scritti* (Genova, 1984), divertente e curioso volumetto di saggi di Giammaria Ortes, dove alcuni scritti costituiscono testimonianza della passione di questo studioso veneziano per il metodo matematico e per il gioco come oggetto d'indagine scientifica. Nel suo *Calcolo sopra di giochi di Bassetta e del Faraone. Aggiuntovi un estratto di lettera sopra il gioco pubblico di Venezia*, edito nella città lagunare presso Pasquali (1757), discute di giochi in verità talmente complicati da rendere necessaria una spiegazione tecnica di Giampaolo Dossena che fra l'altro scrive: «L'Europa del Settecento era come un'unica enorme Las Vegas, con due differenze. Prima differenza, a Las Vegas chi non ne può piú esce dalla sala, fa un corridoio, prende l'ascensore e va a dormire in camera sua perché la casa da gioco è nell'albergo e l'albergo è nella sala da gioco. Nell'Europa del Settecento ci volle l'ingegno di un artigiano di Lione, tale Chabrier, per inventare la *dormeuse*, una carrozza con dentro un letto che permetteva ai giocatori di riposarsi qualche ora par-

cheggianti davanti al portone della bisca e tornar subito a giocare senza perdere tempo. Seconda differenza [...] nell'Europa del Settecento giocavano tutti a Faraone».

Giammaria Ortes era solito concludere i suoi saggi con un interrogativo preguo di dubbiezze con il quale l'autore cercava di coinvolgere il lettore affinché fosse lui stesso a esprimere un proprio giudizio finale su quanto proposto. La frase era: «Chi mi sa dir s'io fingo?». Al quesito di Ortes non credo che a tutt'oggi si sia voluto e saputo dare una coerente risposta.

Jacopo Belgrado *L'impresa delle idee*

Nel nostro pensiero in costante attività, si rincorrono a velocità folle mille e mille idee – spesso senza un collegamento logico giacché nascono dal nulla e finiscono nel nulla –. Ciascuna idea, priva di una definizione formale, si presenta a malapena abbozzata, con i contorni fortemente sfocati e quindi fumosa e intangibile, difficile da catturare e ciò nonostante capace di esercitare una sorta di pressione quasi imprenditoriale sulla mente in quanto caratterizzata da innovazione, spesso ricca di interesse anche se il più delle volte destinata a vanificarsi proprio a motivo della rapidità con cui, di per sé, l'idea appare e scompare.

La situazione tende a diventare fastidiosa quando un'unica e specifica idea, magari legata a un nostro preciso interesse, sopravvive all'inconscia, automatica selezione naturale, e rimane a pulsare nel cervello con noiosa, ossessiva ripetitività. Fino a quando non siamo in grado di liberarla consentendole di assumere forma definita e concreta attraverso un'azione magari di tipo imprenditoriale o grazie a uno scritto, un testo o molto più spesso un semplice appunto, o in una conversazione.

Nell'intelletto o nel nostro spirito pensante, o comunque nei luoghi di rappresentazione di questi fenomeni, specie quando la coscienza sia in uno stato di meditabondo dormiveglia, si svolge una sorta di pesca condotta in un vivaio pieno di idee simili a anguille sgusciate più o meno grandi, difficili sempre da afferrare. E quella che alla fine riusciamo a catturare assume im-



Jacopo Belgrado (1704-1789)

mediatamente, per noi, una fisionomia precisa e determinata pur continuando ad agitarsi nel disperato tentativo di riguadagnare il branco, spesso facendo così sfumare nuovamente l'identità appena svelata.

Il tema, seducente proprio per il mistero che accompagna la generazione delle idee – fenomeno che è alla base di ogni attività, in particolare quella imprenditoriale – è reso affascinante in un suggestivo saggio di Jacopo Belgrado, pubblicato a Modena nel 1770 «dalla Stamperia di Giovanni Montanari» con il titolo *Della rapidità delle idee – Dissertazione d'un corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Parigi, Membro dell'Istituto di Bologna, e Socio di molte altre accademie ecc.*

Belgrado era un gesuita di Udine. Visse tra il 1704 e 1789 fra Padova, Bologna, Venezia e Parma, dove diresse l'osservatorio astronomico diventando socio di quella accademia delle scienze e corrispondente di molte altre analoghe istituzioni italiane e straniere. Perse gli impieghi di corte quando fu soprpresso l'ordine dei gesuiti. Forse l'amore per la sua terra lo condusse a spendere gli ultimi anni a Udine, la sua città natale.

I suoi numerosi saggi di carattere scientifico sulle matematiche, sulla fisica e sull'astronomia sono quasi sempre insoliti nei contenuti e soprattutto nei titoli che manifestano l'ansia di spiegare fatti strani e straordinari; un'ansia tipica dell'indagine di Belgrado,

come testimonia per esempio il suo *Dell'azione del caso nelle invenzioni e dell'influsso degli astri ne' corpi terrestri* pubblicato a Padova nel 1757; o lo stesso saggio sulle idee così introdotto: «... abbia scelto il tema di questa dissertazione da un soggetto de' più metafisici, cioè dalla rapidità dell'idee».

Affrontando quest'ultimo tema Belgrado fornisce un'esemplare descrizione di uno dei fenomeni più insoliti e più straordinari di cui quotidianamente, ma spesso inconsciamente, diveniamo protagonisti: «Chi sopra se stesso attentamente riflette, s'accorge tosto che nella sua mente l'idee si succedono l'une all'altre; che in un intelletto vegeto e sano non mai s'interrompono [...] onde ora s'affrettano, ora indugiano [...] che altra cosa è il tempo reale nel terrestre, altro l'apparente nel mondo pensante». E ancora: «Addivieni talora la mente nostra a guisa d'un teatro, ove in ogni istante si cangi scena; e come un'onda segue ed incalza l'onda che la precede, così l'idee successivamente si urtano, premono e cacciano, né lasciano alcun vuoto tra loro».

L'autore friulano giunge poi a precise conclusioni che riesce a esprimere in una vera e propria definizione: «L'idee son certi esseri sottili leggiere e fini, misteriosi e sfuggevoli, che si sottraggono all'attenzione più seria, e deludono la mente più accorta e pronta a distinguerle ed inseguirle».

Una definizione, questa, che induce alla meditazione ovvero alla generazione di nuove idee.

* * *

Quelle presentate costituiscono sollecitazioni intellettuali tratte da libri il cui interesse attuale è quasi esclusivamente bibliofilo. Sollecitazioni magari vaghe che inducono comunque al ripensamento; raccolte in un cammino alle volte curioso ma fertile, alla ricerca, oggi, di tessere sparse sia pure spettinate che, dalla auspicabile rimediazione, potranno forse domani intrecciarsi in un mosaico più ampio e articolato...

Nota editoriale: i brani costituiscono un'anticipazione del libro Natura e spirito dell'impresa in corso di pubblicazione (aprile 2007) per i tipi dell'editore Donzelli di Roma.